

A Private Conversation with:

Maj  
Sjowall.

THE  
LADY'S  
NOIR

«Ha un sapore dolce», constata in modo cortese Maj Sjöwall sorseggiando il suo punch all'arancia al Courmayeur noir in festival. «In Svezia», spiega, «lo fanno solo con vodka, zucchero e arachidi, e lo servono o molto freddo o bollente». Considerata la pioniera del giallo sociale svedese insieme al marito Per Wahlöö, la Sjöwall è oggi una nonna dai molti nipoti, con i capelli bianchi e un viso dai tratti delicati. Con Per scrisse dal '65 al '75 un ciclo di dieci romanzi polizieschi ripubblicati da Sellerio su indicazione di Andrea Camilleri, e di cui è appena uscito "Il terrorista", l'ultimo libro della serie. «Abbiamo sempre fatto tutto insieme, io e Per. Costruivamo il plot, discutevamo le idee, pensavamo ai personaggi. Prima di iniziare si stendeva la sinossi di ogni capitolo, poi ce li dividevamo. Di notte scrivevamo, di giorno ci si corregeva a vicenda. La stesura di "Il terrorista" fu tuttavia diversa dalle precedenti: all'inizio dell'inverno avevamo affittato

ta, lui aveva iniziato dalla cronaca nera, lei come grafica per un settimanale. «Non mi sono mai considerata una vera scrittrice», afferma con civetteria, «né prima né dopo che concludemmo il nostro progetto dei dieci romanzi». Quando chiedo in che cosa, durante il processo della scrittura, lei si sentisse più brava del marito, risponde senza esitazione: «Per sapeva dare un ordine logico alla trama e trovare la soluzione giusta; il mio punto di forza erano invece le descrizioni, le atmosfere e anche i dialoghi, attraverso cui cercavo di far trasparire le caratteristiche dei singoli personaggi». Ogni tanto i suoi occhi azzurri e liquidi guardano oltre le mie spalle. «Insieme decidemmo di non avere un protagonista solo, ma un team di poliziotti, perché dietro a un crimine risolto c'è sempre un lavoro di squadra. Sapevamo però che il lettore di un poliziesco vuole identificarsi con un eroe». Al centro dell'azione narrativa di questo ciclo c'è dunque un ispettore,

## by Sebastiano Triulzi. Maj Sjöwall non si considera neanche una scrittrice. Eppure, col suo mix di politica e crimine, è la capofila del "giallo scandinavo" consacrato dal successo di Stieg Larsson

una casa vicino a Malaga e avevamo lasciato i bambini con una tata a Stoccolma. Per era molto malato ed era costretto a prendere delle medicine che lo debilitavano. Sapevo che di lì a poco se ne sarebbe andato. Scrivere però lo faceva sentir bene». Marito e moglie pianificarono di scrivere dieci volumi, uno all'anno, basandosi sulla convinzione che il crimine non è un atto individuale, ma nasce in seno alla società capitalistica. A quanti credono che questa sia un'idea figlia di quel tempo, la Sjöwall ribatte che se «era ovvia negli anni Sessanta o Settanta, lo è ancor di più oggi, perché oggi è come se le persone fossero manipolate. Si comportano da marionette, come se non pensassero». Con orgoglio rivendica che, quando pubblicarono il loro primo libro, i gialli svedesi erano per lo più procedurali, ingenuamente a incastro, con detective improvvisati, dei dilettanti alla Agatha Christie, portavoce, sottolineava, di «un'idea molto borghese e molto britannica del mondo del delitto». Mentre i loro polizieschi hanno sempre volto lo sguardo alla politica contemporanea, dalla lotta per la liberazione delle donne, ad esempio, alle proteste contro la guerra nel Vietnam. «Volevamo raccontare la nostra società e lo sviluppo raggiunto dalla socialdemocrazia nel paese», precisa. La parola con cui termina l'ultimo libro è Marx, un omaggio, dice, voluto da Wahlöö. «Accetto la definizione di scrittori militanti e marxisti. Siamo stati membri del partito comunista svedese, poi ce ne siamo allontanati. Per alcuni anni in Svezia abbiamo avuto una buona socialdemocrazia, ma già nel 1965 il potere si era spostato a destra, verso un tipo di società capitalistica, e questo era quello che volevamo descrivere e guardare allo stesso tempo. Dal primo al decimo libro la società svedese cambiò molto più velocemente di quanto noi potevamo immaginare», continua la Sjöwall. Sposta entrambe le mani su un lembo della giacca, come a misurarla, quasi fosse una sarta. «So che è molto difficile credermi quando parlo di razzismo o di mafia nel mio paese...». Racconta divertita che ogni tanto inserivano un personaggio di cui non avevano mai parlato, solo per far ridere o cogliere di sorpresa l'altro, anche se le discussioni, assicura, c'erano spesso, «soprattutto per il linguaggio, perché inseguivamo uno stile letterario semplice, poetico e giornalistico». L'impressione è che considerassero il confronto fra stili e modi diversi una risorsa e non un ostacolo. Entrambi provenivano dal mondo della carta stampa-

Martin Beck, il cui disgusto per la vita è davvero proverbiale. D'umore spesso cupo, ha un viso scarno segnato da occhi tristi. «Beck è uno svedese tipo, un funzionario di polizia non molto divertente né particolarmente spiritoso, che ha un duro lavoro da svolgere e prova sentimenti sia per le vittime sia, talvolta, per i malfattori». Un attento critico quale Håkan Nesser, anch'egli autore di romanzi polizieschi, ha scritto che un giovane lettore conservatore oggi faticerebbe a capire la loro critica sociale, il che non accadeva in passato. «Il mondo ha virato verso un'ideologia di destra, in cui il mercato e il denaro hanno una funzione fondamentale», conferma l'autrice, nativa di Stoccolma. «Noi raccontavamo le gesta di un ispettore e della sua squadra investigativa senza sapere bene che cosa succedeva dentro le stanze della polizia. Oggi grazie ai programmi televisivi avviene proprio il contrario. Per questo mi piacciono i libri di Nesser, riesce a scrivere di delitti nel mondo reale lontano da un commissariato». Le domando se dopo la morte del marito ha provato ancora con i polizieschi. Un tentativo, confessa, c'è stato, con un autore olandese, Tomas Ross, con cui dirigeva una collana di classici del giallo per un editore di vendite per corrispondenza, una sorta di "Club del libro". «Il processo della scrittura, però, era lento e complicato per via della differenza linguistica». In seguito, tuttavia, pubblicò con lui un libro che ebbe un certo successo, "La donna che sembrava Greta Garbo". «Oggi mi limito a suggerire libri agli editori, traduco, mando articoli ai giornali; soprattutto scrivo per i miei amici, i miei figli e i nipoti, senza pubblicare nulla». Tiene a precisare che non è una scelta polemica contro il mercato, ma un esercizio dettato dall'occasione. «Ti racconto due episodi», mi dice. «Davanti alla casa di una mia amica c'è una cassa piena di sabbia che lei sparge sul viottolo quando nevicava. Una giorno per scherzare mi dice: "Ci potrebbe essere un morto lì dentro"; io l'ho presa in parola e le ho scritto un noir incentrato sul reperimento di un corpo dentro una cassa. Per un'altra amica che criticava le posizioni del femminismo tradizionale, ho scritto invece un poliziesco in cui l'indagine era condotta da sole donne che avevano i nomi dei protagonisti della serie di Martin Beck, ma cambiati di genere, per cui il commissario capo si chiamava Martina. Scrivere un libro per poi regalarlo», conclude, prima di alzarsi e allontanarsi con passo leggermente claudicante, «penso sia davvero una cosa meravigliosa».

[www.vogue.it/people-are-talking-about/musica-teatro-cinema](http://www.vogue.it/people-are-talking-about/musica-teatro-cinema)